

Pasolini, o dell'elogio della devianza sociale

a cura di Vittorio Borelli

Una serie di lezioni universitarie trasformate in libro. Non dal professore ma dai suoi allievi. Il libro è infatti a cura di Veronica Ronchi E' nato così *Modernizzazione senza sviluppo – Il capitalismo secondo Pasolini* di Giulio Sapelli, professore di storia dell'economia. In questa intervista, Sapelli racconta come è nata la sua passione per il poeta friulano e ne offre una chiave di lettura molto distante da quella tradizionale

Gli uomini di valore lasciano un segno nella loro epoca, o per la loro coerenza o, al contrario, per le loro contraddizioni. Pier Paolo Pasolini appartiene a questa seconda categoria. Forse nessuno come lui ha attraversato il Novecento seminando dubbi, sentimenti e passioni di segno opposto. Pasolini era un raffinato intellettuale, ma non amava le élité, amava piuttosto gli umili, quelli che Karl Marx e Friedrich Engels collocavano nel sottoproletariato. Era un uomo profondamente religioso, ma si è trovato a combattere per tutta la vita contro una chiesa, quella cattolica-romana, che non lo capiva e lo emarginava. Era un comunista dichiarato (nonostante che il fratello, partigiano azionista, fosse stato ucciso da un gruppo di partigiani seguaci di Tito), ma era tutt'altro che un "progressista" e venne poi espulso dal Pci per la sua omosessualità. Il suo essere credente o comunista era un fatto per così dire istintivo, non culturale o ideologico: lui stava istintivamente dalla parte dei più deboli.

Su Pasolini, assassinato nel Novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia, sono stati versati fiumi di inchiostro. Da parte di artisti, critici letterari, giornalisti, psicanalisti... Ma, che io sappia, è la prima volta che a indagare la figura e l'opera è uno storico dell'economia, Giulio Sapelli, professore alla Statale di Milano, presidente della Fondazione Mattei e fondatore del Centro per la

cultura d'Impresa. Sapelli ha pubblicato di recente il volume *Modernizzazione senza sviluppo – Il capitalismo secondo Pasolini*, edito da Bruno Mondadori

Allora professore, che c'azzecca la storia dell'economia con Pasolini? Il suo libro è una raccolta di lezioni tenute ai tuoi studenti alla Statale, ma la competenza e la passione... da dove vengono?

Da un amore antico per la letteratura. Da giovane sognavo di laurearmi in letteratura con Edoardo Sanguinetti a Torino. Un sogno irrealizzabile per uno che come me che, figlio di un tipografo, aveva fatto l'avviamento al lavoro e poi le scuole serali per prendere il diploma. Dopo la laurea in economia, avrei voluto prenderne una in filosofia, ma non era possibile perché avrei dovuto dare esami di latino che avevo studiato pochissimo, così mi feci aiutare da un vecchio sacerdote che era stato mio insegnante alle scuole serali e mi laureai da privatista in magistero. Nel frattempo vinsi anche un concorso del Comune di Torino con un'analisi strutturalista delle poesie di Pascoli.

Poi è entrato giovanissimo all'Olivetti del mitico Adriano Olivetti.

Sono entrato in Olivetti a 19 anni, quindi senza laurea, e ricordo che Franco Momigliano (uno dei più stretti collaboratori di Adriano Olivetti, ndr), uomo aperto e di larghe vedute, mi diceva: lascia stare la letteratura, è in economia che devi laurearti. Però a Ivrea, dove mi ero trasferito, avevo molto tempo a disposizione e leggevo moltissimo, più di letteratura che di economia.

E lì nasce la passione per Pasolini...

Sì, anche se Pasolini non era uno dei miei autori preferiti. Ho amato di più l'ala della poesia ermetica non montaliana (da Eugenio Montale, ndr). E soprattutto ho avuto un amore travolgente per Andrea Zanzotto, che reputo il più grande poeta del Novecento italiano. Subito dopo metto Sanguinetti, con la sua passione viscerale per gli incroci fra politica e letteratura, la distruzione

del linguaggio eccetera. Di Pasolini seguivo soprattutto le polemiche civili e politiche.

Quello delle *Lettere luterane* e degli *Scritti corsari*.

Quello che scriveva su *Vie Nuove* e *Rinascita*, prima ancora del *Corriere della Sera*. Poi ho amato il Pasolini della narrativa e della critica letteraria.quella poca che ha fatto; non a caso il grande critico Gianfranco Contini, a cui piacevano le sue prime poesie in “furlano”, lo ha poi seguito e aiutato soprattutto nella narrativa. Nel campo della poesia io ero per i Zanzotto e gli Ezra Pound, tutt'altro genere di poesia.

Ma come le viene l'idea del corso?

Una reazione polemica alla riforma Berlinguer (Luigi Berlinguer è stato ministro dell'Istruzione nei governi di centro-sinistra all'inizio degli anni Novanta, ndr), che io considero un genocidio culturale. Berlinguer verrà ricordato come l'uomo che ha ucciso l'università italiana, non la Moratti (Letizia Moratti è stata ministro nell'ultimo governo Berlusconi, ndr) che si è mossa nello stesso solco e che, anzi, qualcosa ha migliorato.

Detto da un uomo di sinistra, fa una certa impressione. Ma che c'entrava Pasolini?

I corsi che si proponevano in quegli anni erano sulla teoria della crescita, sulle corporation eccetera. Così, per parlare di genocidio culturale, ci voleva un grande esperto come Pasolini.

Il punto di congiunzione con le sue materie era l'Italia del Dopoguerra, della ricostruzione.

Sì, non ho mai creduto che si potesse capire l'economia senza capire la società. Io non ho un approccio marxista, ho un approccio weberiano (da Max

Weber, ndr) e durkheimiano (da Emile Durkheim, ndr) per i quali l'economia si spiega più con la società di quanto l'economia non spieghi la società. C'è una circolarità, molto spesso è la cultura a fare l'economia. Qui viene il punto: Pasolini, che era a suo modo un grande reazionario, si ribellava a una modernizzazione che avanzava senza sviluppo, cioè senza una crescita civile e culturale della società. In questo mi ricorda Jean Jacques Rousseau. Entrambi hanno un paradigma, che non è quello dello stato di natura, che per Pasolini poteva essere la civiltà contadina o la cultura popolare. Il paradigma è quello esposto da Rousseau in risposta al Bando dell'Accademia di Digione, nel 1748, e cioè che le arti e le scienze non hanno contribuito affatto allo sviluppo dell'umanità, ma l'hanno semmai corrotta.

Di che genere di corruzione parliamo?

Diversamente da quello che pensavano i miei maestri, i liberali rivoluzionari alla Benjamin Constant, hobbsiani democratici (dal filosofo inglese Thomas Hobbes, ndr) che avevano una visione positiva delle istituzioni, perché pensavano che potessero tenere a freno l'uomo, Rousseau riteneva che le istituzioni avessero svilito l'umanità delle virtù civili. Il nocciolo del ragionamento è che per avere scienza e arte si deve passare attraverso un sistema di istituzioni fondate sulla disuguaglianza, sul lusso, sul disprezzo dell'uomo come essere da preservare.

C'è anche un po' di Levy Strauss in questo paradigma?

Sì, anche. In fondo Claude Levy Strauss, anche se non lo ha mai detto, è alla ricerca degli archetipi strutturali, culturali, che ricrea in un mondo in cui tutto è ordinato: al centro c'è il mercato delle donne, con il tabù dell'incesto, il quale organizza una società quasi perfetta dove le attribuzioni simboliche degli uomini trovano posto in un universo armonico. E' proprio questa la critica che Maurice Godelier muove a Levy Strauss quando dice che il problema di fondo

non è il sistema della parentela ma lo scambio, che non prevede e non vuole una società armonica. Nel modello pasoliniano si ritrovano gli archetipi della civiltà contadina e delle culture popolari distrutte; non a caso l'unica cultura che rimane intatta è quella napoletana, che crea una barriera verso la modernizzazione. Non cade nell'artificialità. Quello che spaventa Pasolini è la perdita dei rapporti *face to face*, la perdita di oralità. E qui viene il discorso sulla televisione. Nel libro ho cercato di spiegare che lui era stato mal capito sulla televisione: non era contro la televisione in sé, ma contro il totalitarismo tecnologico nei rapporti interumani che la televisione aiuta a inverare. Un totalitarismo che non lascia spazio al *face to face*, all'apprendimento della lingua. In questo sta, a mio parere, la straordinaria modernità del pensiero di Pasolini. E' di questi temi che si discute oggi tra le persone colte. A me Pasolini piace perché ci aiuta a porci umilmente di fronte ai processi sociali, a vederli per quello che sono effettivamente, senza cadere nel pensiero unico.

Anche in questo stava il suo essere istintivamente di sinistra, il suo stare dalla parte degli umili, dei deboli.

Sono d'accordo. Infatti la sua sinistra è pre-marxista, lui era per un socialismo utopistico e benevolente. Non da libro cuore, perché in Pasolini c'è un misto di repulsione ma anche di attrazione per la malvagità dell'uomo, come si vede soprattutto nelle sue ultime opere, come *Salò o le 120 giornate di Sodoma*. Ma prima il suo era un comunismo per così dire umanista.

Un comunista umanista.... espulso dal Pci.

Pasolini era professore di scuola media ed era iscritto al Pci. A un certo punto viene condannato per omosessualità (naturalmente la condanna formale non era questa) e il partito lo espelle. I comunisti da salotto di oggi possono anche indignarsi, ma non sanno niente dell'Italia di quegli anni. Allora il punto di vista del Pci, era più che giustificato: il partito aveva bisogno di una sua

legittimità e non era certo con queste battaglie che poteva ottenerla. L'espulsione dal partito è stata una ferita terribile per Pasolini. Il suo rapporto con il padre, probabilmente un fascista, era inesistente, così lui parte con la madre dal Friuli e si trasferisce a Roma. Qui continua a scrivere su giornali di area comunista, come *Vie Nuove*, a riprova che la personalità umana non è monolitica ma plurima e contraddittoria. Penso ai giovani, così spontaneamente manichei, e mi viene da dire che l'educazione alla tolleranza non è la reciprocità. Non sono gli altri a darti la libertà. Ogni società ha le sue regole e noi siamo persone complesse in cui il principio del bene e del male lottano strenuamente.

Nel libro lei spiega che uno dei cardini del pensiero pasoliniano sta nel fatto che il processo di industrializzazione della società italiana si è realizzato in un lasso di tempo molto breve, molto più breve di quello di Paesi come la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Sì e io sono molto d'accordo con lui su questo punto. Negli anni Ottanta ho scritto un libro a cui sono molto affezionato, *L'Italia inafferrabile*, uscito da Marsilio, nel quale sostenevo esattamente la tesi che quella italiana era una modernizzazione senza sviluppo, caratterizzata dall'incapacità di realizzare una integrazione sistemica e non soltanto sociale. Naturalmente c'è stata integrazione sociale, perché l'aumento del reddito e il consumismo hanno dato cittadinanza a quelli che non l'avevano, ma non c'è stata integrazione sistematica, fatta cioè attraverso istituzioni. Si pensi a come l'integrazione della classe operaia non sia avvenuta attraverso un nuovo sistema di relazioni industriali ma con la violenza: l'Autunno Caldo del 1969 è stata una "violenza barbarica", soprattutto da parte degli operai meridionali, i più dequalificati, che si ribellano alla loro condizione spaccando tutto e a volte anche sparando. Aiutati in questo dai figli dei ricchi.

E' la via italiana alla cittadinanza, bellezza...

Dove la cittadinanza viene raggiunta distruggendo la produttività del lavoro. In tutti gli altri sistemi la cittadinanza operaia aiuta la produttività del lavoro. Perché da noi avviene il contrario? Perché fino agli anni Cinquanta l'Italia è un sistema agricolo-commerciale, dove l'industria è secondaria; vent'anni dopo è già un sistema industriale sia come percentuale del Pil sia come quota di forza lavoro occupata. Stiamo parlando di una società industriale che, nel realizzarsi, si avvia a trasformarsi altrettanto rapidamente in società dei servizi, sia pure dei servizi non avanzati. Insomma, quello che in Francia, Germania e negli stessi Stati Uniti è avvenuto in un paio di Secoli qui da noi è avvenuto in poco più di vent'anni.

Quali conseguenze ha avuto questa accelerazione?

La prima è che non ha portato disciplina sociale. L'industria è disciplina, abitua la gente ad avere degli orari, allo scambio, al valore della produttività eccetera. Oggi gli intellettuali sputano sul taylorismo, ma il taylorismo è stato un passo avanti straordinario nella storia umana, ha abituato le persone al rigore, alla precisione, al rispetto delle regole. In Italia di tutto questo c'è stato poco o niente, l'industria non è riuscita a sviluppare la sua potenziale, straordinaria rivoluzione educatrice. In fondo, questa visione progressiva del capitalismo industriale è una delle cose da salvare del marxismo.

Pasolini, tuttavia, resta legato a un mondo precedente a quello operaio.

Il mondo operaio non gli interessa. Per lui gli operai non sono i deboli, sono quelli che sono stati inclusi. D'altronde, anche gli operai sono forti: esprimono movimenti, sindacati, partiti, idee. Il nostro welfare non è forse modellato sui lavoratori dipendenti occupati, di cui gli operai costituiscono una parte essenziale? Pasolini stava dalla parte degli esclusi, degli esclusi dalla cittadinanza consumistica. Spariti i contadini, restavano i sottoproletari.

Pasolini parlava di due preistorie, quella del Sud, che lui vedeva come positiva perché ancorata alla tradizione, e quella nuova del Nord, della modernizzazione senza sviluppo.

La preistoria del Sud a cui si riferisce Pasolini è quella descritta mirabilmente da Ernesto De Martino nei suoi saggi. Il Sud e la magia, le spedizioni antropologiche ed etnografiche... E' provato che ci sono stati momenti di contatto e rapporto fra i due, uniti dalla comune passione per la letteratura post-crociana. Quella era la preistoria vera. Poi c'è la preistoria che stiamo vivendo adesso, provocata dalla troppo rapida crescita economica, che non ha consentito un adeguato sviluppo culturale. Karl Gustav Jung avrebbe detto che sono mancati i processi di individuazione e formazione di una personalità assertiva, forte, in grado di affrontare la modernità. Il risultato finale è stata una moltitudine di individui, non un insieme di persone. Perché parliamo di nuova preistoria? Perché il passaggio dalla preistoria alla storia è l'accettazione della libertà come necessità, come diceva Spinoza. La storia è capire che c'è una necessità ma che occorre mantenersi liberi. E questo lo può fare soltanto chi si sente interiormente libero, quindi una persona morale, quindi, per semplificare, una persona che non mette al centro il denaro, non l'averne ma l'essere. Questa cosa avviene quando crolla la propulsione di identità positiva della grande fabbrica, peraltro durata pochissimo. Dopo che cosa rimane? Rimane la famiglia che svolge un'attività economica, l'impresa-famiglia in cui l'operaio condivide i miti del padrone.

In un articolo per il *Corriere della Sera*, lei ha analizzato il voto disgiunto degli operai, sostenendo che anche nelle regioni rosse in un futuro non lontano gli operai potrebbero votare per l'estrema destra.

Lo penso. In Toscana come in Emilia nasceranno dei partiti neonazisti che raccoglieranno anche voto operaio. Succede già in Inghilterra con iscritti al

British Labour Party e alle Trade Union che votano per i nazionalisti. Succede nel ricco Nord Italia dove molti operai oggi votano per la Lega, che è un partito di destra. I diessini hanno sicuramente più successo tra le signore che vanno in bicicletta per non inquinare. La preistoria dei nuovi ceti popolari che cos'è se non una nuova preistoria? Una cosa che Pasolini aveva visto molto bene e con grande anticipo.

Tornando al Pasolini comunista, quali erano i suoi rapporti con gli intellettuali dell'epoca?

Inesistenti. Lui fa una vita fuori dall'intelligentia, sia quella comunista sia quella azionista. E' amico di Moravia, ha un eccellente rapporto con Contini, con Arcangeli e Longhi, ma non frequenta gli intellettuali comunisti, che erano in gran parte degli zdanovisti (da Andreij Zdanov, membro del politburo sovietico ai tempi di Stalin, ndr), quindi dei servi. Il rapporto con Moravia, così come con Enzo Siciliano è un rapporto personale, non ha niente di politico. Ha poi degli amici nel mondo universitario bolognese, i Roversi, gli Scalia eccetera. Ma tutti insieme questi rapporti non fanno lobby. Quello che mi piace di Pasolini è il suo stare fuori dal coro, il suo essere cane randagio. Lui era un qualunque vero. Intendendo per qualunque una espressione alta e nobile di autonomia dal denaro. Un modello che mi ha sempre ispirato.

Quanto pesava il fatto di essere omosessuale su questa sua estraneità dalla cultura ufficiale?

Non ho gli strumenti per fare un discorso approfondito su questo punto. Forse potrebbe farlo Pier Francesco Galli, l'ultimo grande psicanalista rimasto in Italia. Posso sbagliare, ma a me sembra che l'omosessualità l'abbia sempre liberato e riparato dalla modernizzazione bastarda. Lui doveva scaricare la sua energia sessuale in un mondo di diseredati. E questa è stata una grande

forza intellettuale. La sua sessualità, per l'epoca, è stata una grande forza di contestazione.

Contestazione anche verso la Chiesa.

Questo è un aspetto che mi ha sempre appassionato molto perché, in fondo, io sono un eretico cattolico, un cattolico comunista non rodaniano (da.... Rodano, ndr), alla Felice Balbo. Insomma i comunisti cristiani del Nord. Pasolini si dichiarava ateo, ma il suo ateismo è tutto da spiegare e interpretare. Nella sua critica anti borghese – a questo proposito ricordo sempre un bellissimo libro di Emile Poulat, grande storico della chiesa francese, *Eglise contre bourgeoisie*, in cui si trova una visione della Chiesa come elemento di protesta contro l'assetto sociale – Pasolini vede nella Chiesa la conservatrice della tradizione, in senso positivo. E nello stesso tempo vede la Chiesa come protagonista di uno scacco contro la modernità. Tutti ricordano il bellissimo saggio SUPapa Paolo VI che si mette le piume. E' un saggio importante perché lì, in fondo, la chiesa rinuncia alla sua identità e di ciò Papa Montini, uomo del dubbio, non è poi così convinto. Pasolini era più un lefevrano che montiniano.

Mentre lei?

Io mi sento più vicino a Papa Montini, ma su certe cose la penso come Monsignor Lefevre quando dice che la Chiesa si è troppo modernizzata. Il fatto che non ci sia più la liturgia come una volta, il fatto che la Chiesa sia protestantizzata... Per me il protestantesimo è la cosa più grave che possa capitare in una società. Nel mio *Diario americano*, che sto per pubblicare con Boringhieri, racconto come a New York i preti cattolici tenessero le chiese aperte di giorno e di notte per far entrare i poveri e barboni. Tu entri e senti quell'odore di piscio, quell'odore di povera gente. Invece le chiese luterane

mettono gli spuntoni con la corrente elettrica per tenere alla larga i barboni.
TUTTO VIA.

Tornando alla religiosità di Pasolini...

A Pasolini la Chiesa Cattolica piaceva perché era la Chiesa degli umili. E poi perché, come Gabriel Le Bras, pensava che ci sono due tipi di preti: quelli istituzionali, i cardinali e gli aspiranti cardinali, che forse non credono più in Dio, e quelli devozionali, quelli con la tonaca un po' sporca, che credono in Dio e portano la parola di Dio. Questione estremamente attuale. Oggi i "neocon" all'italiana – non prenderei sul serio il Via povero senatore Marcello Pera, che non ha basi culturali, mentre terrei in considerazione Giuliano Ferrara, che le basi le ha, che sa il tedesco... e già basterebbe questo a qualificarlo – si riscoprono non credenti cattolici, ma non colgono il nodo di fondo, che non è la civiltà cristiana... Pasolini andava verso la Chiesa non come capita oggi a una parte del pensiero di destra, non perché crede che ci siano dei valori cristiani, ma perché capisce che l'essenza del cattolicesimo è la non affermazione del principio di reciprocità. E' non essere cristiano pensare che un musulmano non debba costruirsi la sua moschea in un Paese prevalentemente cattolico perché nei Paesi prevalentemente musulmani non ti lasciano costruire le chiese. In realtà il pensiero "neocon" è la quintessenza del non essere cattolici.

E' quanto afferma anche Enzo Bianchi, fondatore della Comunità di Bose.

Allora sono in buona compagnia. Ho letto i suoi libri... Perché sono due le utopie del cattolicesimo: una è la resurrezione della carne, non come fatto simbolico ma come fatto realmente accaduto; l'altra è il perdono. Se non perdoni non sei cattolico. Ecco, Pasolini vede la Chiesa come attore di una giustizia riparativa. In mezzo al genocidio culturale c'è una presenza salvifica da cui si sentiva profondamente attratto.

Pasolini e il Sessantotto. Il Pasolini comunista-reazionario che dopo gli scontri di Valle Giulia, a Roma, si schiera con i poliziotti, figli della povera gente, contro gli studenti borghesi.

Qui non c'è molto da dire. Io mi sono sempre sentito molto in sintonia con lui. I fatti drammatici della storia d'Italia, quelli che segnano l'inizio della decadenza, sono sostanzialmente tre: la fuga del Re da Pescara; poi, saltando il Sessantotto, la nomina di Giorgio Benvenuto a segretario generale del Ministero delle Finanze...

Come, come?

La mia non è una riserva sulla persona dell'onorevole Benvenuto, che lavora e fa onestamente il proprio mestiere. Mi riferisco al metodo, all'idea di mettere un sindacalista a fare un lavoro di quel genere. E' sintomatico del livello di distruzione dello Stato a cui siamo arrivati.

E il terzo evento drammatico?

Il referendum sul nucleare. Il Sessantotto e il referendum sul nucleare dimostrano che per l'Italia non c'è più salvezza. Un gruppo dirigente che voleva farsi passare per modernizzatore, i Craxi, i Martelli e i loro amici hanno pensato, nell'acquiescenza generale che si potesse chiamare il popolo a decidere sul nucleare. Già è difficile pensare a un pronunciamento popolare su temi generali su cui tutti possono avere elementi concreti di valutazione, figuriamoci su una questione tecnica come il nucleare.

E il Sessantotto?

E' la rivolta del ceto medio. In un contesto internazionale "di sinistra" i giovani fanno una cosa di destra come quella dei loro padri negli anni Venti. Gli ingredienti sono gli stessi: la violenza, alcuni grandi miti come quelli di Stalin e di Mao, la logica del tutto contro tutti... E' stato l'insorgere di un movimento

di tipo fascista. Che si ammantava di ideologie di sinistra, ma che nei comportamenti si configurava come prettamente fascista. E' stato come un *landscape* ideologico per nascondere le azioni, una ventata di attualismo gentiliano (dal filosofo Giovanni Gentile, ndr) che ha catturato i figli dei ricchi. Tutto questo si è incrociato con le sofferenze della classe operaia. E le sofferenze degli operai in quegli anni erano del tutto tangibili: se vivevi a Torino negli anni Sessanta, magari a due chilometri da Mirafiori ogni tanto sentivi la terra tremare come in un terremoto: tum, tum, tum... erano le presse. Gli operai vivevano effettivamente in condizioni semischiavistiche, salvo che nell'impresa pubblica.

Ma lei era di sinistra in quegli anni.

Ero vicesegretario della Federazione giovanile comunista, poi direttore dell'Istituto Gramsci, perché avevo delle posizioni amendoliane convinte, cioè di destra. Ero un neoqualunquista già allora. Sono uscito dal Pci nell'80, dopo il discorso di Enrico Berlinguer davanti ai cancelli di Mirafiori. Se il segretario del mio partito, nell'80, diceva agli operai di occupare la loro fabbrica, beh... per me non c'era più posto in quel partito. Io vedo il Sessantotto come l'ha visto Pasolini. Contro gli studenti, non contro gli operai. Ricordo manifestazioni in Corso Traiano in cui le mogli degli operai buttavano giù dal quindicesimo piano vasi da fiori sulla testa dei poliziotti... Non approvavo, ma capivo la sofferenza da cui veniva quella violenza.

E i giovani di oggi, come si raccapezzano in tutto questo?

Alcuni benissimo. Io che avevo avuto il privilegio di insegnare economia all'estero, rientrato in Italia ho trovato posto alla Statale via soltantograzie all'aiuto di Vittorio Spinazzola che mi ha proposto la cattedra di storia economica e geografia in una facoltà di lettere. Vinto il concorso, lascio Parigi e arrivo a insegnare in una università in cui la storia economica è materia

facoltativa. Così la selezione avviene a monte, nel decidere se seguire o meno le mie lezioni. Aggiungo che ho sempre voluto insegnare per monografie e che, di solito, l'orario delle mie lezioni è tra le 17,30 e le 19,30, cioè fatto per facilitare anche chi lavora. Per farla breve, con i miei allievi ho sempre avuto un buon rapporto. Si parte di solito con 150 studenti, poi la quota si stabilizza intorno a 70-80. Molti lasciano spaventati dal mio eloquio, naturalmente. Ma quelli che restano sono quelli che pensano, non quelli che guardano le *slide*, secondo l'abuso barbarico che se ne fa oggi. Con Pasolini è successo il contrario: anziché scendere e stabilizzarsi il numero dei frequentanti è cresciuto nel tempo. Fortunatamente la devianza sociale continua ad attrarre più della normalità sociale.